

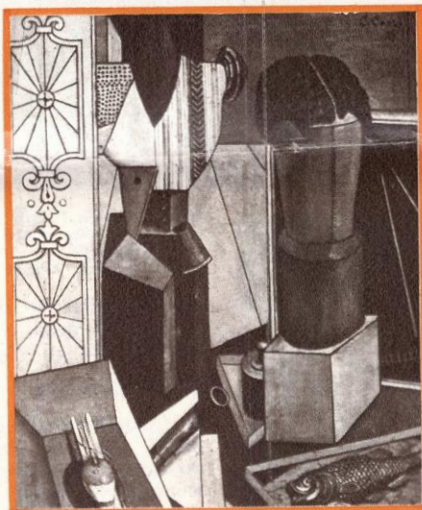
I metafisici? Sembra ieri

di RENATO BARILLI

Se qualcuno nutre ancora dei dubbi sulla vitalità delle "coppie" per capire gli avvenimenti della storia dell'arte (vitalità, per esempio, dell'avvicinarsi del "chiuso" e dell'"aperto", del "caldo" e del "freddo", e così via), non ha che da esaminare l'attuale spettacoloso rialzo di quotazioni da cui sono attinti De Chirico e la metafisica in genere. Ben inteso, si tratta di un autore e di un movimento rimasti sempre in sella, nei listini valori, ma un conto è avere un posto di riguardo nei manuali e nelle storie, un altro partecipare di quell'atmosfera molto più calda e tesa, di quell'adesione entusiastica che possono derivare soltanto dall'essere attuali. Come sta proprio accadendo di questi tempi, dato che in qualche misura ci identifichiamo col misterioso trapasso, avvenuto verso la metà del secondo decennio, tra il futurismo preso come campione per eccellenza delle avanguardie ruggenti, estroverse, esplose, e invece il clima ben diverso dalla metafisica, e cia cia di valori plastici, del realismo magico, della nuova oggettività: movimenti che invertono la direzione di marcia, inaugurandone una decisamente "in dentro", per la quale si impone ormai un termine d'obbligo: implosione. E anche la suggestiva ipotesi astrofisica dei "buchi nero", pur già abbondantemente spesa, ha in tutto ciò la sua parte, almeno in via analogica. Sta di fatto che il passato, nel fenomeno metafisico e dintorni, "fa massa", sviluppa un'energia inerziale e di risucchio irresistibile.

Stando così le cose, data cioè la potente attualità della "metafisica", nulla di più inevitabile che studiosi di varia provenienza si proponessero di rivisitarla. E' giunta per prima all'appuntamento l'équipe che ha realizzato l'attuale mostra a Palazzo Grassi, ma già si annuncia un'impresa concorrenziale patrocinata dalla regione Emilia-Romagna. La rassegna ora in atto soffre di uno scompenso iniziale, essendo stata concepita, come è detto in catalogo, per onorare i novant'anni di De Chirico, caduti l'anno scorso poco tempo prima del decesso dell'artista. Ma

strada facendo si è avvertita l'opportunità, o l'inevitabilità, di allargare il discorso. Tuttavia la partenza a carattere monografico è rivelata dallo schiacciante nucleo di opere dechirichiane (almeno trenta dipinti) che si lasciano a netta distanza ogni altra presenza, anche quelle di Carrà e di Morandi, pur immediatamente successive per qualità e numero. D'altra parte, neppure il taglio monografico è svolto per intero. Le origini del nostro grande "metafisico" sono documentate appena da un'opera di Boecklin e da una serie grafica di Klinger. Inoltre la

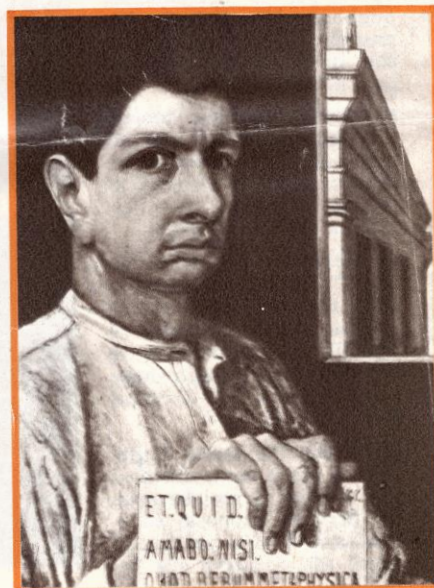


"La camera incantata" di Carlo Carrà, 1917. A destra, "Autoritratto" di Giorgio De Chirico, 1920.

sua stessa carriera non è indagata oltre il '28, e ciò per una scelta critica del curatore principale, Giuliano Briganti, che non pare accettare, o prendere in sufficiente considerazione, il più importante apporto degli studi recenti, rivolti a considerare l'esperienza di De Chirico in toto, senza più sbocconcellarla in fasi "buone" e "cattive", e senza ribadire la tesi di una sua inarrestabile decadenza. Questo in nome di un argomento che del resto fa la sua apparizione in forze nello stesso discorso di Briganti: l'immagine di un De Chirico privo di angoscia, niente affatto dominato dalle corde del tragico e del sublime. Un De Chirico da vedere invece in chiave desublimata, come maestro di ironia e di paradosso, testa di serie dell'arte tipicamente

te novecentesca di recuperare gli stereotipi e di rovesciare il cattivo gusto trangugiandolo fino in fondo.

Se la foto, per così dire, di gruppo disturba l'alone di De Chirico, questo a sua volta disturba quella, non lascia troppo spazio ai comprimari. Il maggior sacrificato è Carrà, perché, d'accordo, appare giusto subordinarlo alla genialità anticipatrice dell'altro, almeno sul versante di una metafisica fatta di manichini e di splendide misure architettoniche. Ma Carrà aveva elaborato una sua metafisica personale già nel '16, prima dell'incontro con l'altro, ricorrendo a orridi testoni barbarici,



che poi ritorneranno nella gonfia plasticità posteriore al '20, quando già si sarà sciolto il sodalizio metafisico propriamente detto. E in genere, l'esame di quanto avviene oltre quella soglia del 1920 è un compito storico che si pone in modo ineludibile, proprio perché la metafisica, prima di essere un movimento o un gruppo specifico, è un vettore culturale, che impregna di sé almeno un decennio intero: l'epoca implosiva cui ora, mezzo secolo dopo, sembriamo essere ricondotti, viaggiatori di un'astronave impazzita e portata su un malgrado fuori rotta.

La pittura metafisica, Venezia, Istituto di cultura di Palazzo Grassi, testi critici di Giuliano Briganti, David Sylvester, Wieland Schmied, Ester Coen.